

Narrativa Dodici racconti di Mario Andrea Rigoni inaugurano una nuova collana dell'editore La Scuola di Pitagora

L'inquietudine di uno gnostico che ama (e teme) la natura

di CRISTINA TAGLIETTI

Faulkner diceva che il racconto è la forma narrativa più alta dopo la poesia e che solo dopo aver fallito con questo, uno scrittore si rassegna al romanzo. Scommette su un genere di solito trascurato (benché abbia una lunga tradizione anche in Italia) la casa editrice napoletana La scuola di Pitagora. Lo fa inaugurando una collana che si intitola «Narrazioni» e pubblica soltanto testi brevi: racconti di pura fiction ma anche di altra natura (storica, biografica, sociale).

Si comincia con *Estraneità* (pp. 114, € 10) di Mario Andrea Rigoni, mentre dopo l'estate uscirà, con postfazione di Umberto Silva, la raccolta di Luca Ricci, altro autore dal tocco felice per la forma breve.

Il libro di Rigoni riunisce dodici racconti increspati dall'inquietudine, «un mondo di colta agiatezza — scrive nella postfazione Paola Capriolo — dove amori, amicizie, rapporti sociali sembrano destinati a intrecciarsi e a sciogliersi senza che da nessun labbro esca mai qualcosa di simile a un grido». Rigoni è uno stu-



Nicolas Poussin (1594-1665), *Et in Arcadia Ego* (1637-1638, Parigi, Louvre). Sopra: Mario Andrea Rigoni (1948)

dioso di Leopardi, amico di Cioran (di cui ha curato alcune opere per Adelphi), autore di racconti e di aforismi. L'estraneità del titolo è quella dello sguardo dell'autore, una sorta di scetticismo, o meglio di gnosticismo, che gli permette di cogliere efficacemente quell'elemento di imponderabilità che narrativamente si traduce spesso in un colpo di scena. Il primo racconto, *In barca*, mostra subito di quale sostanza sono fatte queste storie: l'autore

è protagonista in prima persona ma soltanto come puro orecchio. È Charles a raccontare come la moglie Laurette, in barca con lui e il figlio, abbia deciso — lei che sa appena nuotare ed è di temperamento cauto — di scendere in quella superficie densa. Appena entrata viene trascinata sott'acqua da una foca monaca che sembra spalancare le porte di quella che Paola Capriolo definisce un'inattesa «felicità metafisica».

Sono racconti fatti di atmosfere, allusioni, di un erotismo a volte reticente, dove anche le condizioni metereologiche e geografiche sembrano riflettere, leopardianamente, la vita interiore dei protagonisti. La natura è a volte madre a volte matrigna, ma ha comunque un ruolo centrale, non soltanto nel racconto finale *Et in Arcadia ego*, dove l'idillio delle vacanze estive del protagonista bambino è destinato a rompersi per sempre inserendo quel *memento mori* a cui fa riferimento il titolo, lo stesso di due dipinti celebri di Guercino e Poussin.

Anche la campagna che accoglie il protagonista di *Un altro giorno* è una continua promessa non mantenuta, un idillio frustrato da campane elettriche, deturpato da «un'ignobile vecchia tutta truccata che tiene al guinzaglio due cagnetti... due mostriciattoli squittenti e grufolanti come topacci». Quando tutto sembra compromesso, quando il canale tanto agognato si mostra per quello che è diventato — uno scheletro limaccioso e ripugnante, con un vago tanfo di morte —, ecco che un piccolo pesce dalle scaglie rosa che si dibatte eroicamente per sopravvivere, offre una prospettiva possibile: «un altro giorno» appunto.